



Il partigiano nel forno di Francesco Colocci

Storie (vere) rusticane nei dintorni di Urbino

Erano i giorni instabili di aprile (1944) quando si riprendono i grandi lavori della campagna ma non è ancora tempo di tagliare il fieno. Si interrano intanto i semi nelle piccole serre per trasferire poi le giovani pianticelle nello spazio aperto del campo appena la temperatura si stabilizza su valori compatibili. Quel mattino sembravano gravare, come sospese minacce, i nuvoloni neri che velocemente percorrevano il cielo di Ca' Berardo, diretti ad oriente, verso quel tratto limitato dell'orizzonte su cui si stagliava, contro luce, la solitaria chiesetta rustica di Santa Maria in Spinatoci. Fin dalle prime ore del mattino, le oche, uscite in branco dal recinto, starnazzavano inquiete su e giù per l'aia, attorno al pozzo, sotto l'immane quercia al confine del prato, come se cercassero di attirare l'attenzione o fossero presaghe di prossime sciagure. Gli altri animali erano invece quieti. Donne e uomini attendevano ai lavori della campagna che già mostrava i segni evidenti del rigoglio che sarebbe esploso in tutta la sua magnificenza di lì a qualche giorno. I ragazzi più grandicelli erano alla scuola elementare presso la sede parrocchiale di San Giovanni in Pozzuolo distante tre chilometri di strada interpodereale in terra battuta che gli studentelli percorrevano ogni giorno a piedi con le cartelle di legno dietro le spalle, a zaino. I più piccoli razzolavano come le galline nel cortile di casa sotto il controllo blando dei nonni e di tutti coloro che, per esigenze di lavoro, dovevano rimanere nelle vicinanze. Ai campi un po' più lontani, assieme agli uomini che già cominciavano a tagliare il primo fieno benché immaturo ma vigoroso ai margini del bosco con la falce fienai (la "falcnera"), era andato anche Giovanni, un partigiano jugoslavo che aveva disertato l'esercito regolare e si era messo con le bande organizzate che combattevano tedeschi e fascisti. Non aveva a che fare con i comunisti di Josip Broz Tito ma neppure con i monarchici. E tuttavia era segnalato come pericoloso comunista sovversivo. Disperso dopo un feroce rastrellamento nella zona costiera, era arrivato nel territorio interno e si era diretto, alla cieca, verso i monti. Così era giunto a Ca' Berardo senza sapere dove fosse, quasi assiderato, una buia e nevosita notte di febbraio. A-

veva attraversato campi, fossi, dirupi braccato dai fascisti cui però era sfuggito facendo perdere le proprie tracce perché si era infilato dentro boschi e piantagioni senza riemergere mai sulle strade percorribili dai mezzi militari. Strisciando così ai margini delle zone coltivate e trovando costantemente rifugio nel fitto della macchia, aveva percorso una infinità di chilometri in direzione sud, il più lontano da quella che sarebbe stata la linea gotica. Ormai era stremato dalla fame e dal freddo. Abbandonata ogni velleità di farcela da solo, era disposto a tutto pur di non cadere nelle mani dei tedeschi. Quella notte, sabato 5 febbraio 1944, memorabile per Giovanni, si era deciso a bussare alla casa contadina che distava di meno dal margine del bosco e dalla posizione che aveva raggiunto. Non conosceva che poche parole in lingua italiana ed era ben consapevole di rischiare la vita se avesse trovato persone ostili. Aveva però una buona speranza basata su esperienze precedenti: i contadini pur essendo poveri e stretti nella morsa della paura di essere a loro volta denunciati, difficilmente avrebbero rifiutato una richiesta di soccorso ed inoltre, nella stragrande maggioranza, erano intimamente avversi alla violenza della guerra e del fascismo. Così si fece coraggio. Si avvicinò guardingo alla casa e s'infilò dietro un carro agricolo, ai margini dell'aia. Di lì poté osservare, con senso di sollievo, il vacillante lume della lampada a petrolio ed intravedere, dietro i vetri affumicati ed opachi, il movimento di almeno due giovani donne, una robusta ed alta, l'altra decisamente più minuta e bassa. La scena, pur imprecisa, gli apparve tanto rassicurante da immaginare, per un attimo, il senso di quell'andirivieni come se osservasse un'azione teatrale occhieggiando da uno spiraglio del sipario. Il punto di vista gli sembrò tanto inadeguato che subito si portò più vicino, nei pressi del cancello malandato della loggia d'ingresso. Si muoveva benissimo al buio come un felino e sapeva far tesoro persino del peso delle ombre e dei chiaroscuri della notte o del lucente riflesso della neve. Improvvisamente avvertì forte il senso della fame e del freddo intenso. E tuttavia non sapeva come fare percepire la sua presenza senza impaurire quella gente pacifica e raccolta nell'ultimo rito della faticosa giornata. Racimolò tra la neve un sasso e provò a battere nel-



Ca' Berardo, 1984



Chiesa di san Giovanni in pozzuolo

le barre di legno del cancello a forma di palizzata. Nessuno rispose. Riprovò più forte e finalmente qualcosa sembrò muoversi. Dovette ricredersi. Stava per abbandonare il sasso ed emettere un grido qualsiasi ma si fermò. Picchiò ancora nel cancello con maggior vigore ad intervalli più lunghi. Finalmente si aprì la finestra dalla quale spioveva la debole luce che subito disegnò un riquadro più netto nella strada coperta di neve. Si affacciò un uomo che Giovanni, in controluce, non poteva distinguere. "Chi è là?" – scandì l'uomo affacciato. Giovanni, senza rispondere, avanzò di un passo. Si mise dentro il cono di illuminazione e volle mostrarsi interamente per chiarire subito che non veniva per minacciare. Per quanto spaventevole fosse il suo aspetto, l'interlocutore muto, dalla finestra, ben poteva distinguere che non si trattava di

un bandito se non altro perché disarmato, cencioso, imbrattato come il più miserabile dei mendicanti. Quasi un "ecce homo". Non pronunciò una sillaba anche perché non sapeva ancora se potersi fidare. L'uomo chiuse la finestra. Giovanni però attese. Gli pareva impossibile che si potesse liquidare uno sciagurato nelle sue miserevoli condizioni. Poco dopo intravide una fiammella vacillante retta da un giovane contadino che scendeva lungo la scala dietro la cancellata. Giovanni si avvicinò d'istinto. Senza aprire il cancello, il contadino alzò il lume fumigante a petrolio e rischiarò un poco il volto dell'ospite. Giovanni intuì che non c'era ragione di temere: "Io essere jugoslavo di Molat" – disse con accento malisicuro – io essere disertore. Me caccia fascisti. Avere fame e grande stufo e fredo, grande fredo". Giovanni si era addossato ancora

di più al cancello di legno
 “Noi siamo poveri contadini – rispose sbrigativamente l’uomo – ma abbiamo un po’ di pane anche per chi ha forse più bisogno di noi e magari un bicchier di vino”. I due sorrisero appena. E furono subito amici tanto da condividere il dolore atroce di quella guerra che assurdamente uccideva lo spirito umano in ogni parte del mondo. Giovanni era entrato a far parte della famiglia in attesa di tempi migliori e nella speranza di potersi ricongiungere ai suoi che vivevano nella remota isola di Molat, non molto distante da Zara. Intanto aiutava nei lavori agricoli anche per ricambiare ed esprimere gratitudine per l’ospitalità che sapeva essere assai pericolosa. Quella mattina di aprile, si era sparsa rapidamente la voce per le campagne di S. Giovanni in Pozzuolo, che i tedeschi stavano organizzando un rastrellamento su larga scala e controlli meticolosi nelle case sparse dei contadini. Sospettavano – correva voce – che vi si annidassero quelli che nei loro manifesti definivano “banditen”, in altri termini i partigiani. Ben sapevano gli occupanti tedeschi quanto fosse forte il sentimento antifascista tra i contadini che pure erano lontani anni luce da ciò che poteva indicarsi come attività politica. L’imminenza del pericolo aveva fatto scattare un rapido tam tam per le campagne. Le donne, spaventate dalle immagini truci delle rappresaglie di cui si raccontava, lasciarono il lavoro dei campi e tornarono a casa nella generosa convinzione che la loro presenza potesse scongiurare gli oscuri pericoli che sembravano minacciosamente addensarsi. Giovanni, per primo, sapendo di essere non solo il più esposto anzi la preda della caccia ingaggiata dai tedeschi ma anche la dimostrazione palese di “complicità” della famiglia ospitante, immediatamente decise di togliersi di mezzo e di fuggire. Diversamente i tedeschi avrebbero potuto fare una carneficina per rappresaglia. Il capofamiglia però lo rincorse e lo fermò. Si consultò con le donne e tutti, deliberatamente, preferirono il rischio alla sicura cattura dell’ospite. Certamente lo avrebbero preso perché aveva poco vantaggio, perché i tedeschi erano inferociti per l’esito fallimentare del richiamo alle armi lanciato dai repubblicani e perché questa volta setacciavano i boschi con un branco di cani addestrati a sbranare le vittime. Giovanni in-

sistette. Meglio uno che il rischio di tutti. “Loro volere solo me – si ostinava a dire – io avere colpa. Voi essere buoni”. Ma non ci fu verso. Non lo lasciarono partire. Nessuno pensò più alla paura ma solo ad una difesa efficace per superare la tremenda prova del rastrellamento. Era necessario nascondere accuratamente Giovanni. Provarono un nascondiglio nella stalla poi tra il fieno nella fitta trama di un pagliaio attraverso un varco ritagliato con apposito falchino verticale ma ogni volta scoprivano un aspetto debole o una carenza che avrebbe potuto essere fatale. Pensarono al pozzo dell’acqua piovana profondo cinque metri ma sarebbe stato necessario un meccanismo per riemergere nel caso avesse dovuto sparire sott’acqua ove i tedeschi lo avessero ispezionato. Ad una ad una, sembravano svanire le soluzioni ipotizzate. Così Giovanni andava rafforzandosi nella sua originaria convinzione di non disporre se non della possibilità della fuga per quanto temeraria potesse apparire. Ad un tratto le donne ebbero una intuizione: “Lo cacciamo nel forno!” suggerirono e quasi gridarono con quel senso di sollievo che prova il derelitto quando, all’ultimo istante, afferra un appiglio. Il forno era ancora tiepido per la panificazione della sera precedente. Lì per lì, Bernardino, il capofamiglia, rimase interdetto. Il forno infatti era dentro il loggiato d’ingresso all’abitazione. I tedeschi sicuramente sarebbero arrivati fin lì. Dunque sarebbe stato inutile. “Ma no! – esclamò come per una improvvisa illuminazione – la bocca del forno è così stretta da escluderne l’uso come nascondiglio almeno per la dimensione di un adulto. E poi il fatto che si trovasse quasi dentro casa avrebbe potuto essere un vantaggio. Infatti nessuno nasconderebbe un ricercato nel posto più vicino e di immediata visibilità. “Va bene, - concluse Bernardino – va bene il forno. Adesso, Giovanni, - scherzò quasi divertito rivolgendosi al partigiano – il forno è pronto per la cottura: ti informiamo prima che si raffreddi!”. Giovanni, questa volta, non si fece ripetere l’invito. Tolsi dai piedi un groviglio di lacci che tenevano insieme dei pezzi di cuoio che forse, una volta, erano un paio di scarpe. Salì su di una scaletta di legno, spinse i piedi in avanti e si sdraiò come in un triclinio romano. Poi tentò di assottigliarsi contorcendosi con il movimento della biscia soprattutto per far passare le



Gemma e Bernardino due dei protanisti

spalle. Finalmente si ritrasse a modo del lombrico quando urta un oggetto estraneo o sospetto. “E non fiatare!”, ammonì il capofamiglia prima di accostare il coperchio di ferro alla bocca del forno. Tutti tornarono alle occupazioni consuete come se nulla fosse accaduto. Se mai fossero arrivati i tedeschi, non doveva trapelare neppure l’ombra delle preoccupazioni dei preparativi di difesa. Verso mezzogiorno, l’abituale silenzio musicale della campagna fu rotto dal rombo minaccioso di tre motociclette militari tedesche che percorrevano, dentro una nube di polvere, l’ultimo tratto poderalo di collegamento con “la strada maestra”, come dicevano i contadini riferendosi alla via principale custodita dai cantonieri. All’arrivo dei tre mostri rombanti, le oche sull’aia schizzarono starnazzando e svolazzando all’impazzata in direzioni diverse e si ricomposero poi lentamente, in branco irrequieto, lontano dal pericolo. Ridicoli i tedeschi, perché impolverati come mugnai, scesero dalle motociclette impugnando le armi, abbaiando, nella loro barbarica lingua nazista, qualcosa che nessuno riuscì a capire ma di cui non poteva sfuggire il tono perentorio e minaccioso. I contadini infatti capirono soltanto la parola “banditen” e l’altra ancora più lugubre e terrificante “caput”. Era – pensavano terrorizzati – la resa dei conti, forse il preludio della fine. Era evidente che non stavano scherzando. Armi spianate percorsero il perimetro della casa, penetrarono nell’abitazione, spalancarono con violenza ogni stanza, esplorarono la stalla delle mucche, la cantina, il magazzino, la loggia dove si custodivano gli attrezzi agricoli, saggiarono i pagliai. Entrarono nella stalla delle pecore e poi dei maiali incuranti del fetore e dello sterco sparso ovunque ed, in fine, inspiegabilmen-

te, tornarono nella loggia dell’ingresso dove era il forno. Frugarono tra le tavole riposte a catasta, guardarono sotto il grande telaio al quale lavoravano, a turno, le donne, scrutarono il mucchio di canapa cardata, esaminarono la legnaia proprio a ridosso del forno. Erano ormai ad un metro dal ricercato. Sarebbe bastato un respiro più forte, un colpo di tosse e l’avrebbero acciuffato con tragiche conseguenze per tutti.

Improvvisamente l’ufficiale di pattuglia richiamò i sottoposti e come erano venuti sparirono in un nuvolone di polvere. Giovanni era salvo. Con lui la generosa famiglia che l’ospitava. Festeggiarono subito con un bel bicchiere di fresco bianchetto anche per rintuzzare gli esiti della paura e della tensione. E tutto tornò rapidamente alla normalità come vuole la sobrietà contadina.

Urbino, 12 maggio 1995.

Franciscus urbinas scripsit

Francesco Colocci, studi classici, laureato in filosofia con Livio Sichirrollo, Italo Mancini, Bruno Gentili, docente di lettere nella scuola media e media superiore, giornalista dal 1976 ha collaborato con il Corriere adriatico, La gazzetta di Pesaro, Il messaggero. Consigliere comunale a Urbino dal 1999 al 2004 e presidente commissione cultura e turismo.